

Fabio Pistan  
***Fonti archeologiche per il Trecento vercellese:  
i dati per la città dalle indagini nel quadrante sud-orientale***

[A stampa in *Vercelli nel secolo XIV*. Atti del quinto congresso storico vercellese, a cura di Alessandro Barbero e Rinaldo Comba, Vercelli, Saviolo edizioni, 2010 (Biblioteca della Società Storica Vercellese), pp. 641-680 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)].

FABIO PISTAN

**FONTI ARCHEOLOGICHE PER IL TRECENTO  
VERCELLESE: I DATI PER LA CITTÀ  
DALLE INDAGINI NEL QUADRANTE SUD-ORIENTALE**

Recenti ricerche svolte nella zona sud-est di Vercelli hanno permesso di documentare contesti materiali riferibili al periodo oggetto del convegno. Il contributo si propone di illustrare le caratteristiche costruttive degli edifici rinvenuti, di studiarne la natura in relazione ai reperti contestuali e di derivarne, laddove possibile, informazioni circa l'urbanistica della città trecentesca<sup>1</sup>.

Contemporaneamente, le fonti archeologiche verranno poste a confronto con le fonti scritte e con i dati di scavo coevi già editi<sup>2</sup>, al fine di elaborare osservazioni relative a pratiche edilizie, cultura materiale e indizi urbanistici estensibili all'intero ambito urbano.

Le aree prese in considerazione vanno (fig. 1) da piazza Cavour a via Farini, passando per via Crispi, via Morosone e via S. Ugolina; da via Farini a piazza Solferino attraverso via Bruzza e piazza Mazzini; e da via Peroglio e corso De Gregori a via della Motta, angolo via Giovenone.

---

<sup>1</sup> Ringrazio la dott.ssa Giuseppina Spagnolo, funzionario responsabile per la città di Vercelli della Soprintendenza per i Beni archeologici del Piemonte, cui si deve la direzione scientifica delle indagini qui considerate, per aver accettato e concordato la proposta di studio. Salvo diversa indicazione, le indagini archeologiche citate sono state seguite dal sottoscritto. La ripulitura e le fotografie dei materiali si devono alla cortesia di Angelo Carlone, del Gabinetto di restauro del Museo di Antichità di Torino.

<sup>2</sup> Per una sintesi, aggiornata al 1998, cfr. G. PANTÒ, *L'evoluzione urbana di Vercelli dal Medioevo al Rinascimento attraverso la lettura archeologica*, in *Vercelli dal Medioevo all'Ottocento*, Atti del convegno (24-25 maggio 1991), Vercelli 1998, pp. 167-192; e per integrazioni: EAD. (a c. di), *Il misero cibo. Vescovi e carità a Vercelli tra Medioevo e Rinascimento*, Vercelli 2005.

Fabio Pistan

## 1. Fondazioni

Nei contesti archeologici presi in considerazione è possibile riconoscere almeno tre tipi di fondazioni in muratura, cui si devono aggiungere le strutture in materiale deperibile, che descriveremo a proposito degli elevati.

La più frequente, nelle indagini qui presentate, è la fondazione in soli ciottoli di fiume, legati o meno da malta (fig. 2)<sup>3</sup>. Quando il legante manca solo nella porzione inferiore è verosimile si tratti di una scelta intenzionale, diretta a drenare meglio le infiltrazioni d'acqua. Spesso insieme ai ciottoli sono impiegati frammenti di laterizi (fig. 3)<sup>4</sup>. Talora, le componenti la muratura sono disposte in corsi a spina di pesce (fig. 4)<sup>5</sup>.

Laddove è stato possibile verificarlo, queste strutture sono fondate entro una trincea a sacco, cioè assemblando il materiale dall'interno dello scavo effettuato per realizzare la muratura stessa. Verosimilmente si tratta del metodo più rapido ed economico per ottenere basamenti che dessero sufficienti garanzie statiche a elevati di modeste dimensioni. L'uso del legante a base di calce anche in fondazione, che - ovviamente - rendeva le strutture più solide, doveva essere dettato inoltre da una maggiore disponibilità finanziaria<sup>6</sup>.

Compaiono infine le fondazioni in mattoni legati da malta (fig. 5)<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> Attestata in via Peroglio (trincea GH, da corso Palestro dentro via Peroglio: parte SE: unità stratigrafica - d'ora in poi us - 146; presso il punto H: us 158); piazza Mazzini (us 23, 135, e 56); via della Motta (us 9, 1, 15); piazza Cavour (trincea L: us 74, 75; trincea J: us 69; trincea I: us 65). Salvo diversa indicazione, i riferimenti stratigrafici sono tratti dalla documentazione di scavo conservata presso l'Archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte.

<sup>4</sup> Come in piazza Mazzini (us 58 e 81), via della Motta (us 11, us 20, us 19).

<sup>5</sup> Piazza Mazzini, us 81.

<sup>6</sup> Almeno ancora nel corso del XIII secolo la calce, frutto di un particolare processo produttivo, non doveva essere un materiale facilmente reperibile e dunque di basso costo, se negli Statuti del 1241 è al primo posto in un elenco di beni per trasportare i quali fuori della città o dell'episcopato era necessario il consenso del podestà o della maggior parte dei consoli: *Statuta communis Vercellarum ab anno 1241*, a cura di G.B. ADRIANI, in HPM, XVI, *Leges municipales*, II, 2, Torino 1876, cap. CCXCIX, pp. 213-214.

<sup>7</sup> Attestate in piazza Mazzini (us 140) e via Bruzza (us 18 e 19). Us 18 è un plinto in muratura di 80 x 80 cm, in mattoni lunghi almeno 30 cm legati da malta ben coesa.

*Fonti archeologiche per il Trecento vercellese*

Come vedremo in seguito (via Farini), strutture esclusivamente in mattoni vengono utilizzate anche per strutture difensive e di irreggimentazione delle acque.

Come si è giunti alla collocazione cronologica di queste strutture nell'arco del XIV secolo?

In piazza Mazzini la struttura us 58 (fig. 3) è successiva a un riporto di terreno (us 74) finalizzato a ripianare la zona. Al suo interno è stato rinvenuto un denaro di Federico II coniato dal comune di Bergamo su autorizzazione dell'imperatore<sup>8</sup>. Sul diritto (fig. 6) riporta la legenda "+ IMP (P col gambo barrato orizzontale) FEDERICUS", che racchiude il busto laureato dell'imperatore volto a destra, entro una corona perlinata. Sul rovescio (fig. 7) le lettere P (col gambo barrato orizzontale) // G // A (a sinistra) e M // V // M (a destra), tra le quali si scorge un edificio con una cupola a tre facce sormontata da una croce, tra due torri; fabbricati posti sopra quattro archi sorgenti da rocce; il tutto in coronamento esterno di perle. Rispetto al confronto ritrovato, la moneta rinvenuta a Vercelli differisce per la "S" verticale anziché coricata e per la presenza di un punto in rilievo sotto l'arco di mezzo.

Ovviamente non è sufficiente la moneta – che potrebbe essere stata rideposta molto tempo dopo – a datare con certezza le azioni successive a cavallo fra il XIII e il XIV secolo. E' il contesto complessivo dei materiali, su cui non possiamo soffermarci analiticamente, a rendere ragione di una esistenza di questi edifici proprio nel Trecento. In particolare, nei primi strati coevi a questa e alle altre murature di questa fase è assente la classe ceramica della graffita decorata a ramina e ferraccia, comparsa a Vercelli solo nella seconda metà del XIV secolo<sup>9</sup>. Mentre la

---

Dal piano di rasatura scende in profondità per quasi un metro, fondato entro un cavo piuttosto stretto. Us 19 è il basamento di un muretto che si appoggia a us 18, realizzato in mattoni tra i 28 e i 31 cm. Quando - come in questo caso - aumenta la profondità delle fondazioni, è segno che esse dovevano sorreggere elevati maggiori o edifici formati da più piani.

<sup>8</sup>“Federico II rinnovò a Bergamo il privilegio della Zecca, già concesso nel 1156 da Federico I imperatore al vescovo Gherardo. Nel 1236 ebbe luogo l'apertura della Zecca, chiusa dopo i primi anni del secolo XIV”: *Corpus nummorum italicorum*, IV (Lombardia, Zecche minori), Roma, tav. III, 19 e pp. 31 e 39.

<sup>9</sup>Da ultimo cfr. L. VASCHETTI, *Mense vercellesi ritrovate: banchetto e digiuno, opulenza e carità*, in PANTÒ, *Il misero cibo* cit., pp. 101-144.

Fabio Pistan

vicenda dell'edificio perimetrato da us 58 si chiude con la seconda metà del '400, quando la muratura viene demolita e il suo riempimento di spoliazione us 27 coperto da uno strato che restituisce – tra l'altro – la classe ceramica dell'ingobbata marrone-lionata, motivo della datazione tardo quattrocentesca.

Da unità stratigrafiche appartenenti alla stessa fase di queste muraure vengono anche un'altra moneta, ma di problematica lettura (us 63), una punta di freccia per balestra (fig. 8, us 92)<sup>10</sup> e una fibbia (fig. 9, us 92).

Dalla fase immediatamente successiva – databile dai reperti al Quattrocento – viene ancora una moneta (us 21), ma in questo caso sicuramente rideposta, perchè il confronto più serrato pare con un denaro di Amedeo IV conte di Savoia, nato nel 1197 e morto nel 1253 (us 21, fig. 10)<sup>11</sup>.

In via della Motta<sup>12</sup>, le fondazioni sopra richiamate hanno come *terminus post quem* una moneta rinvenuta al sommo del riempimento di fondazione di una muratura coordinata con le strutture sopra citate (us 12). Si tratta (fig. 11) di un denaro di ODO DUX BURG(UN)DIE, secondo dei duchi che portarono questo nome; resse le sorti del ducato dal 1143 al 1162<sup>13</sup>. Sul diritto è raffigurata l'*anille*, una figura araldica che ricorda la forma di un acciarino, a lungo utilizzata dai duchi borgognoni<sup>14</sup>. Sul rovescio (fig. 12) la scritta DIVIONENSIS contornante una croce patente. Anche in questo caso il contesto complessivo dei materiali provenienti dalle azioni precedenti<sup>15</sup> e successive alle murature

<sup>10</sup> Trova confronto con un esemplare dal castello di Montaldo di Mondovì, proveniente dal terreno che sigillava il crollo di una struttura (us 161) contenente un focolare in uso nel XIII secolo: M. CORTELAZZO– C.LEBOLE DI GANGI, *Manufatti metallici*, in E. MICHELETTO - M. VENTURINO GAMBARI, *Montaldo di Mondovì. Un insediamento proto-storico. Un castello*, Roma 1991, p. 206 e fig. 113, 6 (con bibliografia di riferimento).

<sup>11</sup> CNI, I (*Numismatica sabauda*), tav. I, 3 e pp. 3 e 5. Il confronto possibile è per il solo rovescio, dove si scorge un fiore a 6 petali e due globetti in sbarra. Il diritto è illeggibile.

<sup>12</sup> Responsabile dell'indagine Enrico Perencin.

<sup>13</sup> F. DUMAS, *Le monnayage des ducs de Bourgogne*, Louvain la Neuve 1988, pp. 262-63, 5-1 e fig. II

<sup>14</sup> J. BELAUBRE, *Dictionnaire du numismatique médiévale occidentale*, Paris 1996, p. 39, s.v.

<sup>15</sup> Tra cui uno strato che restituisce un frammento probabilmente di maiolica arcaica.

*Fonti archeologiche per il Trecento vercellese*

consente di posticipare queste ultime almeno di un secolo, rendendone verosimile l'esistenza anche nel corso del XIV secolo.

Nell'indagine condotta in via Bruzza, la collocazione delle strutture in mattoni e malta al Trecento si desume dal ritrovamento in us 35, primo deposito susseguente la costruzione del pilastro us 18 di cui sopra, di un piccolo frammento di graffita arcaica a ramina e ferraccia – il più antico in assoluto rinvenuto nella sequenza – che rende ragione di una datazione dello strato tra la fine del XIV e il XV secolo, rappresentando, nel contesto dei reperti, un aggancio cronologico assoluto per la sequenza relativa del sito. Ne consegue l'eventualità che alcune strutture in materiale deperibile precedenti questa nuova sistemazione dell'area siano riconducibili ancora a un orizzonte trecentesco (fase VII.2 ter). Invece da us 34, un cocciopesto di fattura precaria steso sopra us 35, viene una piccola fibbia in bronzo dorato (fig. 13), decorata da una teoria curvilinea di impressioni puntiformi; trova confronto, pur se con alcune differenze e senza la presenza della decorazione impressa, con una fibbietta dal castello di Montaldo di Mondovì, assegnata sulla scorta della sequenza stratigrafica al XIII secolo<sup>16</sup>.

In via Peroglio<sup>17</sup>, la datazione al XIV secolo della fondazione in ciottoli era stata ipotizzata sulla scorta del paramento murario dell'alzato, che ora, alla luce dei nuovi ritrovamenti, pare di poter confermare.

## 2. Elevati e coperture

Si distinguono due tipologie di elevati murari. Uno realizzato prevalentemente con mattoni interi, disposti con il lato lungo in facciavista e talvolta perpendicolarmente ad esso, immorsati col nucleo in ciottoli e pezzame di laterizio legati da malta (fig. 14); l'altro impiegando mattoni frammentari e ciottoli anche sul paramento, oltreché all'interno, talvolta disposti obliquamente o a spina di pesce<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> CORTELAZZO - LEBOLE DI GANGI, *Manufatti metallici* cit., p. 225, fig. 130, 1 e tav. VI, 4.

<sup>17</sup> Assistenza archeologica condotta da Luciana Trovato e Roberta Schenal.

<sup>18</sup> Al primo gruppo appartengono le us 58 e 23 di piazza Mazzini e tutte le murature di via della Motta. Al secondo le murature rinvenute in piazza Cavour us 73 e 83 (trin-

Fabio Pistan

Talora si mettono in opera corsi formati da frammenti di laterizi molto piccoli disposti di coltello (fig. 15), probabilmente per crearsi una quota omogenea da cui ripartire o su cui posare mattoni interi.

Per i secoli centrali del Medioevo si conferma l'uso, già messo in evidenza per il XII secolo<sup>19</sup>, di mattoni contraddistinti da una lunghezza compresa tra i 30 e i 33 cm, mentre larghezza (10-12 cm) e altezza (6-7 cm) sono comuni anche ad altre epoche.

Negli statuti redatti nel 1241<sup>20</sup> e rinnovati nel 1341<sup>21</sup> si trovano capitoli dedicati specificatamente alla produzione e vendita di laterizi. Nel 1241 si decreta che i *fornaxarii* fabbrichino *lapides* – così vengono chiamati i mattoni – *et cupos* ben cotti e bene impastati, nonché *ad modum comunis*, cioè secondo la misura stabilita dall'istituzione comunale. Viene stabilito inoltre il prezzo per migliaio, pari a 15 soldi per i mattoni e a 22 soldi per i coppi; e che le misure vengano controllate tre volte l'anno, multando gli artigiani che avranno falsificato le dimensioni<sup>22</sup>.

Un secolo dopo si contemplano altre due qualità di laterizi: *lambros et cugnolios*. Nel primo caso i glossari riferiscono il termine ad una specie di tegola<sup>23</sup>, ma non mi pare ci siano, al momento, attestazioni archeologiche di laterizi diversi da coppi e mattoni; a meno che non ci si riferisca a manufatti che continuano la morfologia romana delle tegole ad alette laterali, ritenute generalmente, in caso di ritrovamenti medievali, prodotti antichi riutilizzati. Mentre *cugnoli* deriva probabilmente da *cuneolus*, “piccolo cuneo”, verosimilmente a indicare mattoni cuneiformi per ghiera d'arco e pozzi. Lo statuto ribadisce che siano ben fabbricati e *latos, grossos et longos ad mensuram comunis*; e i prezzi sono fissati in 60 soldi pavesi per un migliaio di mattoni e in 4 lire pavesi per la

cea K), 74, 75 e 78 (trincea L), 26 e 37 (trincea H), 70 (trincea J) e 65 (trincea I); e quelle documentate in via Peroglio us 145 (trincea GH, da c.so Palestro dentro via Peroglio, parte SE) e us 151 (idem, scavo presso il punto H).

<sup>19</sup> PANTÒ, *L'evoluzione urbana* cit.

<sup>20</sup> Cfr. sopra, n. 6; d'ora in poi *Statuta 1241*.

<sup>21</sup> Stampati nel XVI secolo dal tipografo G.M. Pellipari: *Hec sunt Statuta comunis Vercellarum*, Vercellae 1541. D'ora in poi *Statuta 1341*.

<sup>22</sup> *Statuta 1241*, cap. CCLXXXVIII, p. 207. Al termine i mattoni vengono definiti anche *petras*. Cfr. anche cap. CCC, p. 214, *De mensuris*.

<sup>23</sup> C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, s.v. *Lambrus: Tegulae species, imbrex*. E' riportato proprio il passo degli *Statuta Vercellarum*.

*Fonti archeologiche per il Trecento vercellese*

stessa quantità di coppi. Per le altre due qualità di laterizi invece si stabilisce un prezzo a seconda di tre dimensioni. Ogni *fornasarius* poi dovrà suddividere i mattoni di ogni infornata in tre *montonos* (mucchi): uno di mattoni *bianchi*, un secondo di *ferrioli* e un terzo di *vermelii*; e i coppi in due cataste. Ma non si specifica se ad ogni qualità corrisponda un prezzo diverso<sup>24</sup>.

Nel Trecento si assiste dunque ad un aumento delle tipologie di laterizi prodotte, nonché a un aumento di prezzo. Un più largo uso dei laterizi è rispecchiato anche dalle modifiche alla prescrizione, per ogni borgo della circoscrizione vercellese, *de fornace facienda*. Nel 1241 si dispone la costruzione di una fornace per la produzione di coppi con i quali coprire le case del borgo, almeno quelle del valore pari o superiore a 25 lire pavesi; verosimilmente per scongiurare il pericolo di incendi nelle abitazioni ancora dotate di una copertura in paglia o simili<sup>25</sup>. Nel 1341 si determina la fabbricazione di *cuppi et lapides*<sup>26</sup>, forse a significare un maggior impiego dei mattoni anche nell'edilizia civile.

Almeno tre le attestazioni di fornaci per mattoni attorno a Vercelli nel Trecento, ma sicuramente dovettero essere di più. Nel 1358 una *terra fornaxacie* è oggetto di una locazione per conto dell'ospedale di S. Andrea<sup>27</sup>. Nello stesso anno, un'altra è menzionata quando ormai ha esaurito le sue funzioni, in un documento di affitto di una *terra guasta qui fuit fornaxia, verssus Sanctum Martinum*<sup>28</sup>. Un'altra invece è colta in fase, per così dire, progettuale: il 6 maggio 1389 infatti si stipula una locazione della durata di 14 anni con il convento di S. Marco per una pezza di terreno *plantati guasti* nella *curtis* di Vercelli *ubi dicitur ad Rivaciam*, lungo la strada per Quinto, con la facoltà di costruirvi una fornace per produrre *cupi et moni* per tutta la durata della locazione<sup>29</sup>.

<sup>24</sup> *Statuta 1341*, f. LXXXII v, *De fornasariis*. I *lambros* vengono definiti anche *lumbrices*.

<sup>25</sup> *Statuta 1241*, cap. CCXL, p. 174

<sup>26</sup> *Statuta 1341*, f. CXLIX r.

<sup>27</sup> A. COPPO - M. FERRARI, *Protocolli notarili vercellesi del XIV secolo. Regesti*, Vercelli 2003, notaio Passardo, doc. 319, p. 124: 20 aprile 1358. D'ora in poi citato come *Protocolli XIV*.

<sup>28</sup> *Protocolli XIV*, notaio Passardo, doc. 213, p. 80: 9 aprile 1358.

<sup>29</sup> *Protocolli XIV*, notaio Poncio, doc. 26, pp. 329-30.



Fabio Pistan

Nonostante gli indizi di un maggior uso di laterizi nel passaggio dal Due al Trecento, dati documentari e archeologici suggeriscono la persistenza di strutture in materiale diverso, come emerso dall'indagine condotta in via Bruzza, all'angolo con via Monaco. Qui l'ultima fase di una porzione di fabbricato sorretta da pali può scendere fino al XIV secolo (fig. 16): ne rimane un tratto del limite nord, incardinato su due pali, testimoniati dalle buche in cui erano collocati, e da una struttura probabilmente in materiale altrettanto deperibile, ma su uno zoccolo di muratura a secco priva di fondazione.

Il ruolo ancora preponderante del legname nel Trecento è documentato da un capitolo degli Statuti che vieta di *exportare lignamina vel aliud* da qualche *domus vel cassina*; in particolare *lignamina alicuius domus, cassine, molendini, belfredi, tornafolli, spaldi, pontis, sepium*. Evidentemente un elenco di fabbricati in cui la componente lignea era ancora notevole, se non esclusiva; cui si aggiungono coppi, mattoni e *ferramenta*<sup>30</sup>.

### 3. Pavimenti

In via Bruzza, a S dello spazio definito dalla coppia di pali si sovrappongono diversi sottili livelli d'uso in terra battuta, a ripristinare periodicamente il piano di frequentazione dell'ambiente, coprendo i resti di focolari a terra preesistenti. La funzione residenziale dell'ambiente è dimostrata, oltre che dai punti di fuoco, dai numerosi frammenti ossei animali spezzati e combusti. Dall'ultimo livello di calpestio dell'ambiente prima della sua demolizione vengono un vago di collana in pietra levigata con cura e una fibbia rettangolare in bronzo con ardiglione in ferro (fig. 17). All'esterno dell'ambiente si trovava presumibilmente una strada in terra battuta, con alcuni blocchi di cocchiopesto romano riutilizzati per migliorarne la percorribilità.

Abbattuto l'edificio, prima della fondazione delle strutture in muratura, la superficie viene unificata da uno strato di terriccio che restituisce un'altra fibbia (fig. 18). Successivamente all'edificazione dei muri,

<sup>30</sup> Statuta 1341, f. CXXXVI v.

*Fonti archeologiche per il Trecento vercellese*

vengono stesi piani d'uso in malta e tritume di laterizio, pur se di fattura precaria.

La consuetudine di ripristinare periodicamente i battuti calpestio con sottili riporti di terra è attestata anche in piazza Mazzini, in questo caso in associazione a strutture in muratura. In via della Motta invece gli ambienti dell'edificio di cui abbiamo ricordato le fondazioni e gli elevati sono dotati di un pavimento in cocchiopesto (fig. 19), rinvenuto ancora integro negli ambienti orientali H e I. Intorno all'edificio lo spazio aperto viene selciato con ciottoli allettati nel sottofondo in terriccio preesistente.

#### 4. Planimetrie e arredo

Il complesso di via della Motta consente di introdurre alcune considerazioni sulla planimetria degli edifici di XIV secolo. Circondato almeno su tre lati dall'acciottolato – mentre verso W presumibilmente si affacciava sulla strada – potrebbe rappresentare una singola unità abitativa; forse integrata a E da altri corpi di fabbrica accessibili dalla medesima area aperta, ma comunque distinti. La morfologia si inserisce nello schema, ben noto dalle fonti scritte, dei sedimi rettangolari allungati, con uno dei lati – solitamente quello breve – prospiciente la via; modulo entro il quale si dispongono edifici coperti e spazi aperti della proprietà. I tre vani misurano complessivamente 17 metri di lunghezza (WE) per 8.20 di larghezza (NS), pari a circa 140 metri quadri.

Un inventario dei propri beni redatto il 9 luglio 1361 dal notaio vercellese Antonio Gallo di Fontanetto consente di immaginare come fossero organizzati gli spazi di un'abitazione verosimilmente analoga a questa; e cosa essi contenessero<sup>31</sup>. L'elenco è suddiviso secondo gli ambienti in cui si trovano i beni, percorsi nella sequenza: *camera*, *chochina*, *canapa* (cioè *caneva*, magazzino) e *caminata*; che per i glossari di latino medievale va intesa come sala dotata di camino. Ad ogni bene segue l'indicazione del valore.

In camera si trovano un pagliericcio (*culcidram*), un cuscino (*coxinum*),

<sup>31</sup> *Protocolli XIV*, notaio Gallo, Appendice, doc. II, pp. 163-65.

Fabio Pistan

una *xorata alba*<sup>32</sup> (vale a dire una coperta o trapunta<sup>33</sup>) e una *licteriam*, cioè un tavolato per coricarsi<sup>34</sup>. Seguono uno scrigno (*scrineum*), alcune stuoie (*storie*) e un *archetum*, cioè un oggetto terminante ad uncino utilizzato per sollevare la stanga che chiudeva la porta<sup>35</sup>. La collocazione di quest'oggetto *in camera* suggerisce che su di essa si aprisse l'uscio di casa; situazione forse non così strana, considerato che almeno la cucina doveva essere aperta sulla corte, non citata ma solitamente presente nell'ambito dei sedimi edificati. E' la volta poi del corredo: un paio di lenzuola (*lintuamina*) di lino, asciugamani e tovaglie (*mantillas* e *tovalias*); un paio *pannorum de blaveto*, che, dal contesto, dovrebbero essere dei capi di abbigliamento, forse di colore biavo, cioè azzurro chiaro; a proposito dei quali si specifica che sono *pro uxore mea*<sup>36</sup>. Si menziona poi una *garlanda cum certis spoletis*, vale a dire una collana con alcuni vaghi, forse simili a quello in pietra levigata rinvenuto in via Bruzza<sup>37</sup>. E poi tre *assides*<sup>38</sup>. Segue un breve elenco di libri di giurisprudenza e poi la lista si chiude citando una cassapanca e - indirettamente - il letto (*bancacia prope lectum meum*); e un *centurum* (cintura?) per la moglie<sup>39</sup>.

<sup>32</sup> Probabilmente per *forrata*, credo "foderata"; da *forrare*, cioè "foderare di panno o pelliccia" (DU CANGE, s. v. *forrare*).

<sup>33</sup> A. CERUTTI, *Lessico familiare vercellese*, in "Bollettino Storico Vercellese", 10 (1977), 2, p. 40 e docc. 11 e 19.

<sup>34</sup> In un doc. del 26 ottobre 1374 si specifica che una *licteria* è fatta *de assidibus* (CERUTTI, *Lessico familiare* cit., p. 40 e doc. 36). Si spiega così la presenza - in questo elenco - di tre *assides*, verosimilmente funzionali all'eventuale allestimento di un altro giaciglio. Ma la struttura del letto poteva anche essere di ferro: *brandale unum ferri: ibid.*, doc. 37, p. 33 (1380/1384).

<sup>35</sup> DU CANGE, *sub voce*.

<sup>36</sup> Il termine *pannus* indica genericamente dei manufatti tessili. In certi casi se ne specifica la natura di biancheria da letto (*pannos de lecto*), ovvero di abiti (*pannos de dorso*): CERUTTI, *Lessico familiare* cit., rispettivamente doc. 6 (29/31 maggio 1227) e doc. 32 (31 luglio 1361); nonché p. 41.

<sup>37</sup> Tra gli oggetti di corredo personale sono attestati inoltre *jocalia tam de argento et frexijs* (verosimilmente da *fresium*, frangia, DU CANGE) *quam de perlis* (Protocolli XIV, notaio Passardo, doc. 344, pp. 134-36: 20 luglio 1361; *ibid.*, notaio Poncio, doc. 34, pp. 333-36: 10 luglio 1389; *ibid.*, doc. 39, pp. 338-341: 17 agosto 1389).

<sup>38</sup> V. sopra, n. 34.

<sup>39</sup> Un capitolo degli Statuti del 1341, preoccupandosi di definire cosa debba essere compreso nel caso del lascito di una *camera fornita*, permette di conoscere quali beni, verosimilmente, fossero ritenuti essenziali, ovvero sufficienti, per l'arredo di una camera

*Fonti archeologiche per il Trecento vercellese*

Si passa agli oggetti presenti in *chochina*. Si apre con una *squilaria*, contenitore per scodelle e scodellini<sup>40</sup>; cui seguono un *mortarium de lapide novum*; e uno *zeberetum*. Per i glossari *ceberum* è un recipiente di legno per l'acqua o il vino; ma siccome si utilizza un diminutivo e in un elenco di suppellettili domestiche del 1353 si menziona *uno parvo zebero ad tenendum compostam*<sup>41</sup>, credo si possa interpretare come un contenitore dal diametro dell'orlo inferiore a quello del corpo, cioè con un'olla; termine con il quale, in archeologia, si intende una forma tendenzialmente chiusa – cioè con la bocca più piccola del ventre – atta a contenere o a cucinare. In particolare, una morfologia di olle tra le più diffuse nei secoli centrali del Medioevo – con il bordo ripiegato decisamente verso l'esterno a formare un collo più stretto sia dell'orlo che del corpo del contenitore – è stata spesso giustificata con l'eventualità di un agevole chiusura della bocca del vaso con telo o altri materiali, legati con una cordicella stretta attorno al collo del manufatto stesso. Pur se è probabile che si tratti, come diremo tra poco, di manufatti in legno, è plausibile che con lo stesso termine si indicassero recipienti dalle funzioni analoghe fabbricati in ceramica; un recipiente simile è stato rinvenuto in via Farini.

Il confronto fra due capitoli degli Statuti trecenteschi può forse confermare questa ipotesi. Il primo riguarda i beni che a ciascun distrettuale vercellese è lecito portar via *de civitate* senza l'autorizzazione del podestà<sup>42</sup>. Il secondo elenca una serie di beni per i quali - analogamente

---

e l'abbigliamento personale (*Statuta 1341*, f. XXVII v): per il letto, *culcidra una, cussinum unum, lintuamina duo, copertorium unum vel foratam unam*; quale abbigliamento, *camisie due, bialdum unum, pellicea una, par unum pannorum [quod] cotidie portatur, fustaneus unus*; circa il corredo personale, per *jocalia (monili) et frexaturas vel perlas* si intendano *garlanda una que portatur omni die, gregotum unum* (verosimilmente per *gregetum*, collana fatta di pezzi diversi, DU CANGE) *quod portatur omni die; et volta una et coatie* (oggetti di ornamento o abbigliamento, DU CANGE) *que portantur omni die; et centurium unum; anuli duo vel tres; et bursa una que omnia portantur omni die*; per l'igiene personale, *bacinum unum, toaliam unam de capite et de manu; scilicet ad suandum caput et manus*. Da notare il nutrito elenco di oggetti di corredo personale e l'insistita sottolineatura *que portantur omni die*, da cui pare trasparire una notevole attenzione per l'aspetto esteriore delle persone.

<sup>40</sup> CERUTTI, *Lessico familiare* cit., p. 38 e doc. 11 del 1° marzo 1238: *Item squellarium unum cum XX scuellis*.

<sup>41</sup> *Protocolli XIV*, notaio Gallo, Appendice, doc. III, pp. 165-66: 1353.

<sup>42</sup> *Statuta 1341*, f. CI v.

Fabio Pistan

- non è richiesta licenza per trasferirli all'interno del distretto<sup>43</sup>. In entrambi sembra di poter ravvisare, pur con alcune differenze, dei raggruppamenti merceologici omogenei: tessuti e pelli, derivati animali, manufatti metallici, spezie, manufatti lignei forse con parti metalliche (attrezzi agricoli). Nel secondo statuto è presente anche un gruppo di alimentari, cui segue immediatamente - prima di passare al gruppo dei derivati animali - l'indicazione di *ceberos et conchas*. La distinzione di questi ultimi dal gruppo dei manufatti lignei che segue poco dopo, unitamente al fatto che - talora - per il termine *concha* si specifica *de ligno*<sup>44</sup>, suggerisce che *ceberi* e *conche* potessero essere in ceramica. Il dato concorda con i ritrovamenti archeologici i quali, fino al XIV secolo, dimostrano l'utilizzo della terracotta esclusivamente per forme tendenzialmente chiuse - le "olle" di cui sopra - e forme aperte di medie e grandi dimensioni, indicate negli studi archeologici come bacini o catini. Agli occhi dei contemporanei quindi l'indicazione generica dei manufatti ceramici oggi rinvenuti nelle indagini archeologiche poteva essere quella di *ceberi* e *conche*.

Ciò non toglie che con questi vocaboli potessero essere nominati manufatti simili, ma in legno, come dimostrano la specifica citata per *concha* e un altro capitolo degli statuti trecenteschi riportante un elenco di beni *de lignis* e *lignamine laborato vel non laborato* esportabili *extra districtum Vercellarum* dietro pagamento di un pedaggio: *ceberis, situlis, vannis, lanceis et aliis minutis rebus de lignamine laborato*<sup>45</sup>. Nel primo dei due capitoli sopra richiamati invece, *ceberos et conchas* sono enumerati, dopo un elenco di attrezzi agricoli, unitamente a *fresatas situlas* (verosimilmente - v. *infra* - contenitori per l'acqua, con decorazioni graffite), *cupas* (coppe per bere) e *parasides* (catini). Insieme a *squelle* (scodelle)<sup>46</sup>, si tratta verosimilmente dei termini che, a partire

<sup>43</sup> *Ibidem*, f. CIV v.

<sup>44</sup> *Protocolli XIV*, notaio Gallo, Appendice, doc. III, pp. 165-66: 1353.

<sup>45</sup> *Statuta 1341*, f. CII r.

Il perdurare del largo uso di manufatti in legno ben oltre il Trecento è attestato anche a Firenze: M. CAROSCIO, *Suppellettili da mensa in legno e stagno in un contesto fiorentino fra XIV e XVII secolo alla luce delle fonti scritte e iconografiche. Note preliminari*, in "V Congresso Nazionale di Archeologia Medioevale", G. VOLPE-P. FAVIA (a cura di), Firenze 2009, pp. 688-693.

<sup>46</sup> *Statuta 1341*, f. CI v.

*Fonti archeologiche per il Trecento vercellese*

dal Trecento, vennero utilizzati per indicare nuovi manufatti in terracotta che si affiancarono a recipienti simili in legno. Stoviglie in ceramica che si affermeranno soprattutto con la diffusione della ceramica graffita a ramina e ferraccia, che diverrà comune nel XV secolo. A questa produzione è stata ricondotta la menzione di un *factorem bochalorum*, cioè di boccali - contenitori per conservare e versare liquidi - collegata all'esistenza di fornaci e scarti di produzione<sup>47</sup>. Nella documentazione scritta è attestato anche il termine *olla/ulla*, ma solo a partire dall'ultimo venticinquennio del secolo, e poi nel XV<sup>48</sup>.

L'elenco prosegue con una *caldaria frustata diu*, cioè un grande recipiente metallico per la bollitura usato a lungo; quest'ultima connotazione di usura è particolarmente significativa, perché conferma la ragione per cui è molto raro, nelle indagini archeologiche, trovare oggetti metallici di non piccole dimensioni: i grandi manufatti metallici venivano utilizzati finché possibile, per essere poi probabilmente rifusi per fabbricare nuovi oggetti. Una consuetudine simile è dimostrabile archeologicamente per i recipienti in pietra ollare, che nell'elenco seguono immediatamente nell'espressione: *Item in laveziis pluribus computata una lavezia librarum tres*. Non è raro infatti ritrovare, nei livelli archeologici, frammenti di recipienti in pietra ollare – molto diffusi nel medioevo per la cottura dei cibi – riparati assicurando i frammenti combacianti con del filo di rame infilato in forellini realizzati appositamente. Nel caso del bordo di un grosso recipiente rinvenuto in piazza Mazzini (fig. 20) è documentata, viste le dimensioni del manufatto, una riparazione con una lamina in rame che circonda l'orlo, assicurata da fili dello stesso materiale e successivamente oggetto di una seconda riparazione. Da notare che con il primo intervento si provvede anche a dotare l'oggetto di due prese forate per la sospensione sul fuoco. Quest'ultima pratica trova reciproca conferma dal confronto tra il dato archeologico e quello scritto. L'elenco infatti si chiude con l'enumerazione di due catene (*cadenas*) e di una *asta cum pede de ferro*; visto il contesto e la posizione nell'elenco è verosimile si tratti di oggetti funzionali proprio alla sospensione sul fuoco dei recipienti per cuocere i cibi. Manufatti simili,

<sup>47</sup> PANTÒ, *L'evoluzione urbana* cit., p. 189 n. 92.

<sup>48</sup> CERUTTI, *Lessico familiare* cit., p. 43 e docc. 33, 37, 39, 40.

Fabio Pistan

ma con più appoggi, potrebbero essere all'origine delle piccole buche rinvenute a più riprese sui battuti in terra di via Bruzza e di piazza Mazzini, soprattutto presso i focolari (fig. 21). In un elenco di suppellettili domestiche redatto dallo stesso notaio nel 1353 si cita anche un'*a-sta seu veru* (cioè spiedo) *de ferro cum pede*<sup>49</sup>.

Circa gli attrezzi per la preparazione dei cibi e le stoviglie è possibile integrare questo elenco con: *incissorii*<sup>50</sup>, *lebetes*<sup>51</sup>, *vanni* (setacci), *corbelle* (piccole ceste), *coclearia* (cucchiai)<sup>52</sup>, *bronzius* (pentola o catino di rame, stagno o bronzo)<sup>53</sup>, *buratoria* (tela da buratto)<sup>54</sup>, *cazetus* (mestolo)<sup>55</sup>, *graticula*<sup>56</sup>, *lancea pro turtium* (coltello per tagliare le torte)<sup>57</sup>, *panaria* (asse per infornare il pane)<sup>58</sup>, *parolium* (paiolo)<sup>59</sup>, *patella* o *padella* (padella)<sup>60</sup>, *pellam* (verosimilmente, pentola), *platellum* (piatti-

<sup>49</sup> *Protocolli XIV*, notaio Gallo, Appendice, doc. III, pp. 165-66: 1353.

<sup>50</sup> Per *incisoria*, coltelli, cfr. *Protocolli XIV*, notaio Gallo, Appendice, doc. III, pp. 165-66: 1353, tra gli utensili acquistati in occasione del suo matrimonio.

<sup>51</sup> I glossari (DU CANGE) li riferiscono genericamente a olle, ma essendo citate in una disposizione statutaria del 1341 assieme alle *calderiae*, credo verosimile si possa precisare la loro natura come recipienti da fuoco: è dimostrato archeologicamente infatti, per la presenza di tracce di fuoco sui fondi e sulle pareti, che le olle, nell'accezione di cui sopra di recipienti tendenzialmente chiusi, venissero utilizzate anche sui focolari, solitamente per cuocere le zuppe o i bolliti alla base dell'alimentazione medievale. Infatti in un documento del 5 luglio 1217 (CERUTTI, *Lessico familiare* cit., doc. 3) si citano congiuntamente *lebetem et catenam*, ad indicare un manufatto da sospendersi sul fuoco. Da altre due attestazioni - *lebes de petra* - si deduce che il vocabolo poteva essere un sinonimo dei vasi in pietra ollare (rispettivamente doc. 15 del 20 luglio 1255 e doc. 40 del 5 aprile/31 agosto 1432).

<sup>52</sup> *Statuta 1341*, f. CI v.

<sup>53</sup> CERUTTI, *Lessico familiare* cit., p. 38. Ma è un vocabolo attestato solo nel '400, e nel contesto di una comunità canonica.

<sup>54</sup> Op. cit., p. 37. Stesso contesto richiamato alla n. precedente.

<sup>55</sup> Citato nel 1341 a proposito degli *olearij*, che debbono vendere *ad cazetos et non ad pensam*; e il *cazetus sit rotundus et de libra una arami et de media libra arami* (*Statuta 1341*, f. LXXVI r). Si trova anche nelle forme: *caza*, *catia*, *cacias* (CERUTTI, *Lessico familiare* cit., docc. 15 e 38, 22, 39).

<sup>56</sup> CERUTTI, *Lessico familiare* cit., p. 36; attestazione quattrocentesca.

<sup>57</sup> Op. cit., pp. 38-39: da doc. 39 del 1426.

<sup>58</sup> Op. cit., p. 37.

<sup>59</sup> Op. cit., p. 38.

<sup>60</sup> Op. cit., p. 38: con la specifica *a turtis* ovvero - nel '400 - *ad frigendum*.

*Fonti archeologiche per il Trecento vercellese*

no)<sup>61</sup>, *raspa* (grattugia)<sup>62</sup>, *stagninum* (boccale per il vino)<sup>63</sup>, *testum*<sup>64</sup>.

L'inventario del notaio continua con quanto si trova nella *canapa* ovvero *caneva*. L'elenco è aperto da una *carrarieta*, cioè contenitore per vino o liquidi, immediatamente seguita dall'indicazione della capacità<sup>65</sup>. Seguono quattro *butalli* di capacità diverse, di cui tre nuovi e uno vecchio, un setaccio per la farina (*burator ad farinam*), un altro scrigno, due *situlas ad acetum*. Anche *situla* viene tradotta come secchio per l'acqua o brocca per il vino, ma in uno statuto del 1341, relativo alle misure da prendersi in caso d'incendio<sup>66</sup>, si dispone che oltre a tutti gli uomini della *vicinia* accorrano anche le donne, *cum situlis et segijs portantes aquam*. Dunque, nel latino in uso all'epoca, con *situla* si intende un recipiente per liquidi verosimilmente di medie-grandi dimensioni; a distinguerla da un contenitore simile ma più piccolo, che potrebbe essere lo *zeberetum* di cui sopra. Infine l'elenco si chiude con una *maysam*<sup>67</sup> *ad faciendum panem*, verosimilmente una madia. E' interessante sottolineare che, a giudicare dai materiali, la *caneva* riveste le funzioni di dispensa<sup>68</sup>. Tra i manufatti per la conservazione delle derrate e la misura di solidi e liquidi, da altre fonti possiamo aggiungere un *canistro cubergiato (?) ad tenendum panem*<sup>69</sup>, una *piscide ad tenendum piperata*<sup>70</sup>,

<sup>61</sup> Op. cit., p. 38.

<sup>62</sup> Op. cit., p. 38.

<sup>63</sup> Op. cit., p. 38: dal materiale di cui era fatto, attestato nel '400.

<sup>64</sup> In un doc. del 1432 si elencano *testum unum ad turtas cum copertorio e textum j ad turtam cum padela* (Op. cit., doc. 40, p. 35). Il secondo membro delle espressioni documenta il doppio uso dei manufatti archeologici denominati catini/coperchio, cioè forme aperte dotate di prese che potevano sia contenere che coprire. Uno di questi oggetti è stato rinvenuto in piazza Mazzini.

<sup>65</sup> DU CANGE, s.v. Il 20 settembre 1389, nel contesto di un testamento, si citano *carrarias duas, una quarum tenet starios X, que est plena grano novello, et alia starios XII vel circa, vacua: Protocolli XIV*, notaio Poncio, doc. 45, pp. 347-50.

<sup>66</sup> *Statuta* 1341, f. CLIIr.

<sup>67</sup> Nell'elenco del 1353 (*Protocolli XIV*, notaio Gallo, Appendice, doc. III, pp. 165-66: 1353) è detta *mensa spondata ad faciendum panem*.

<sup>68</sup> Forse è un sinonimo di dispensa il termine *penus*, utilizzato in un doc. del 1342 (CERUTTI, *Lessico familiare* cit., doc. 30, p. 32).

<sup>69</sup> *Protocolli XIV*, notaio Gallo, Appendice, doc. III, pp. 165-66. V. nota 50.

<sup>70</sup> *Ibid.*



Fabio Pistan

alcuni *doglotti de terra* (giare in terracotta)<sup>71</sup>, un'*arca* (cassa)<sup>72</sup>, una *bacca* (contenitore per il vino)<sup>73</sup>, un *barrile*<sup>74</sup>, dei *vasa*<sup>75</sup>.

L'ultimo ambiente a essere percorso è la *caminata*. Nella quale, al primo posto, si registra una *bancham rematam quasi novam*, dove l'aggettivo indica - verosimilmente - una panca irrobustita da parti metalliche<sup>76</sup>. Seguono *discos quattuor parvos et magnos*<sup>77</sup>.

L'arredo della casa poteva essere costituito anche da un *armarius*<sup>78</sup>, un *canturium grossum de argentum doratum*, forse un grosso vaso<sup>79</sup>, due *candabri* - forse per *candelabri* - *de ferro*<sup>80</sup>, una *catedra*<sup>81</sup>, una *credentia* e una *tabula*; queste ultime attestate nel Quattrocento<sup>82</sup>.

A questo punto il breve elenco degli oggetti contenuti in *caminata* dovrebbe essere concluso; perché, senza però indicare un nuovo ambiente della casa, il documento passa ad affermare che *Item feci hoc anno unam arlam* (o *arca* ?) *novam ad porchos*, dopodiché si elenca appunto il *porcum*, del valore di circa 8 lire. Seguono una spada (*ensem*)

<sup>71</sup> *Statuta 1341*, f. CLXXXVII r. Potrebbero denominare le olle utilizzate per conservare granaglie o sostanze asciutte; il fatto poi che si specifichi *de terra*, cioè di terracotta, credo suggerisca che, nel Trecento, il materiale con cui erano normalmente realizzati i contenitori per usi comuni fosse ancora il legno.

<sup>72</sup> Sia per riporvi farina che biancheria (CERUTTI, *Lessico familiare* cit., p. 37).

<sup>73</sup> Op. cit., p. 39

<sup>74</sup> Op. cit., doc. 39 (23 luglio 1426): *barrile unum ab acepto et aliud ab agresto* (succo di uve non mature).

<sup>75</sup> Op. cit., p. 39: al di là della genericità del vocabolo, vanno segnalate le diverse capacità con cui sono attestati questi manufatti: da uno a trenta *staria*.

<sup>76</sup> In un documento quattrocentesco si menziona una *bancham armatam* (op. cit., doc. 40).

<sup>77</sup> Forse, più che di sgabelli (op. cit., p. 37), si tratta di tavoli. Non solo per l'enumerazione dopo una panca e per l'associazione - talora - a *quattuor picullis* (op. cit., doc. 30 dell'8 marzo 1342); ma soprattutto perché un capitolo degli Statuti trecenteschi diffida i *tabernarii* dal mescere vino se non con i recipienti (*mensuras*) contrassegnati dal sigillo del comune, i quali vanno tenuti *ad cathenas firmatas in troa vel disco*, evidentemente il bancone o tavolo della taverna (*Statuta 1341*, f. XCV v).

<sup>78</sup> CERUTTI, *Lessico familiare* cit., p. 37.

<sup>79</sup> *Protocolli XIV*, notaio Passardo, doc. 191. p. 70: 18 settembre 1356.

<sup>80</sup> *Protocolli XIV*, notaio Gallo, Appendice, doc. III, pp. 165-66: 1353.

<sup>81</sup> CERUTTI, *Lessico familiare* cit., p. 37: con la specificazione che erano *ad sedendum ad ignem*.

<sup>82</sup> Op. cit., p. 37: la *tabula* risulta corredata o meno di sostegni (*cum tripodibus* o *sine tripodibus*).

*Fonti archeologiche per il Trecento vercellese*

e un *curtellum de galono*, cioè un coltello da fianco; oggetti che, a dire il vero, potrebbero ben stare anche nella *caminata*. L'inventario dei beni presenti in casa si conclude con una mezzena di carni salate (*mezenetam de carnibus salsis*) e con una bilancia di ferro (*stateram de ferro*). Rimane dunque poco chiaro dove collocare questi ultimi possessi.

Tornando agli edifici, ovviamente la loro conformazione planimetrica e la collocazione degli ambienti poteva variare sensibilmente, anche per le trasformazioni avvenute nel corso degli anni. Alla casa si poteva accedere tramite una *volta seu porta*, oggetto talora di vendita distinta con i diritti loro connessi<sup>83</sup>. Addirittura poteva accadere che venisse smembrato tra più proprietari non solo un immobile, ma anche un bene mobile. Nel 1390 *Alaxina*, venditrice col marito di una *domus murata solariata et copata*, si riserva vita natural durante - oltre ad alcuni vani e all'uso del pozzo - due *bancheti* collocati ai lati dell'*hostium* (probabilmente a indicare un locale posto all'ingresso); più una parte di una terza *banca* collocata lungo la parete opposta, ma solo *tantum quantum mirat hostium* di cui sopra<sup>84</sup>.

Se la *domus* era *solariata*, cioè dotata di un piano superiore, spesso il solaio si protendeva sulla via con un portico, che gli Statuti si preoccupano di rendere sufficientemente alto da permettere a un cavaliere di passarci al di sotto con l'elmo (*cum caseto vel cimera*)<sup>85</sup>. Ed il piano superiore era dotato di *pontilis vel fenestra*<sup>86</sup>.

Tra gli eventuali annessi dell'abitazione, oltre ai frequenti corte, orto e pozzo, si richiama talvolta una *cassina*, di solito collocata all'altro capo del cortile rispetto alla dimora. Un documento del 1° dicembre 1392, una locazione *nomine massarici* di una casa e terreni, prevede tra l'altro che gli affittuari debbano *facere unam bonam cassinam in dicto sedimine de bono lignamine et copertam de paleis et bene clausam bona sepe*; e preoccuparsi di *claudere dictum sedimen bona sepe*<sup>87</sup>. E' un'at-

<sup>83</sup> *Protocolli XIV*, notaio Gallo, doc. 13, pp. 156-57: 7 giugno 1361.

<sup>84</sup> *Protocolli XIV*, notaio Poncio, doc. 115, pp. 389-90.

<sup>85</sup> *Statuta 1341*, f. CL r

<sup>86</sup> *Statuta 1341*, f. CLI r. Nella documentazione consultata non si accenna mai invece a vani scala; probabilmente l'accesso ai solai era garantito da scale a pioli poggiate al bordo di una botola.

<sup>87</sup> *Protocolli XIV*, notaio de Bagnasco, doc. 97, pp. 237-40.

Fabio Pistan

testazione interessante, perché dimostra, ancora a fine XIV, l'uso anche per fabbricati di nuova costruzione - ed evidentemente non ritenuti provvisori e di poco conto - di legno, paglia e siepi per recingere. La *cassina* è divisa in *travate*<sup>88</sup>. Nell'unica attestazione esplicita di una torre invece, si specifica che è "atta a custodire granaglie, bestie e attrezzi"<sup>89</sup>. A parte quelle documentate dalle fonti scritte<sup>90</sup>, è tra la fine del Trecento e la metà del Quattrocento che datano diverse torri, in particolare quelle a pianta ottagonale<sup>91</sup>.

Tra gli annessi produttivi è interessante la citazione, presso una *domuncula* con cortile, di due *fose seu scrigne ad tesendum telas*<sup>92</sup>, indicante che la tessitura poteva avvenire entro piccole strutture seminterrate realizzate appositamente, secondo modalità attestate archeologicamente fin dall'alto Medioevo. E infine la menzione di torchi, attrezzature e tini per la produzione del vino<sup>93</sup>.

### 5. Urbanistica

Le indagini archeologiche possono fornire informazioni anche sul piano urbanistico, pur se talora questi dati sono limitati dall'esiguità delle aree indagate.

Nella parte occidentale di piazza Cavour l'assistenza archeologica alla posa dei sottoservizi e lo scavo archeologico di fronte all'imbocco di via Verdi<sup>94</sup> hanno permesso di accertare la presenza di un reticolo di strutture murarie (fig. 22)<sup>95</sup>, obliterate all'atto della formazione della

<sup>88</sup> *Protocolli XIV*, notaio de Bagnasco, doc. 3, pp. 184-85: 7 gennaio 1392.

<sup>89</sup> *Ibid.*

<sup>90</sup> Diverse torri sono attestate come riferimenti topografici negli Statuti sia del Duecento che del Trecento: *Statuta 1241*, pp. 151-152 e *Statuta 1341*, f. XXI.

<sup>91</sup> PANTÒ, *L'evoluzione urbana* cit., p. 174-175.

<sup>92</sup> *Protocolli XIV*, notaio de Bagnasco, doc. 1, pp. 170-72: 2 gennaio 1375; in *ruta vinearum*.

<sup>93</sup> *Protocolli XIV*, notaio de Maliono, doc. 12, p. 286: 14 novembre 1389. *Ibid.*, notaio Poncio, doc. 5, pp. 317-18: 27 gennaio 1389. *Ibid.*, doc. 51, pp. 354-55: 22 novembre 1389.

<sup>94</sup> Responsabile di quest'ultimo la dott.ssa Michela Ruffa.

<sup>95</sup> Nell'elaborazione in figura sono state restituite le strutture rinvenute, e inoltre alcune di quelle documentate nel corso del XIX secolo (planimetria di F. Guala su rilie-

*Fonti archeologiche per il Trecento vercellese*

piazza stessa, con quote di calpestio attorno a 130 m s.l.m. Al di sopra di questi piani d'uso – corrispondenti al fondo delle trincee praticate per i sottoservizi – a ridosso delle murature si ritrovano per lo più strati di macerie incoerenti; segno che i livelli pavimentali delle costruzioni furono utilizzati fino al loro interro, quando vennero demoliti gli edifici e innalzato il piano di frequentazione. Le creste di rasatura delle murature sono obliterate da spessi strati di macerie da cui viene ceramica ingobbiata dipinta trecentesca, *terminus post quem* per la demolizione del quartiere a W della piazza. Nella parte orientale i materiali incoerenti si approfondiscono, lasciando ipotizzare in quest'area una discesa dei livelli d'uso contemporanei ovvero la presenza di cantine, una delle quali rinvenuta nell'indagine di fronte a via Verdi. Il materiale che oblitera le strutture rappresenta un'azione generalizzata di demolizione, riscontrata a più riprese - nelle trincee e nello scavo - sull'intera piazza; e finalizzata verosimilmente alla realizzazione di quest'ultima.

La prima pavimentazione fu probabilmente un battuto (conglomerato molto compatto in ciottoli e fr. di laterizi mescolati a tritume di questi ultimi) alla quota di 130.50 m s.l.m. (us 89 = 6). Dunque la piazza venne ricavata demolendo un'area intensamente edificata, almeno ad occidente; e le murature intraviste nelle sezioni delle trincee e portate in luce nello scavo suddetto sono riferibili per caratteristiche e disposizione, a edifici civili.

L'inizio delle trasformazioni che hanno portato la piazza ad assumere l'aspetto attuale - tra cui la demolizione di queste strutture - è confermato anche dalle fonti scritte. Atti notarili della seconda metà del '300 sono redatti *in mercato novo*, diviso tra le *vicinie* di S. Michele e S. Tommaso<sup>96</sup>. Nel 1379 si ha notizia della demolizione di varie case *pro faciando mercato novo*<sup>97</sup>. L'area viene altresì denominata *forum novum*, come dimostra la vendita di una *domus murata, copata et solariata cum*

vi di G. Chicco pubblicata da G. SOMMO, *Vercelli e la memoria dell'antico*, Vercelli 1982, tav. 94 e p. 289); verosimilmente attribuibili al Medioevo per ragioni stratigrafiche.

<sup>96</sup> *Protocolli XIV*, notaio Passardo, docc. 328-331, pp.127-128: 7 aprile 1361; notaio de Bagnasco, docc. 11 (p. 177, 8 aprile 1375), 59 (p. 213, 1° agosto 1392), 86 (pp. 230-31, 28 ottobre 1392).

<sup>97</sup> G. C. FACCIO, G. CHICCO, F. VOLA, *Vecchia Vercelli*, Vercelli 1979, p. 99.

Fabio Pistan

*porticu ante* il 26 settembre 1391, la quale ha come coerenza, sul lato retrostante, la chiesa di S. Michele<sup>98</sup>.

Anche nel tratto S di via Crispi<sup>99</sup> (fig. 23), la presenza di strutture trasversali all'attuale sedime stradale ha suggerito un'apertura tardomedievale della via; che, al contrario, si è rivelata già priva di costruzioni nel tratto che curva verso piazza Cavour, allargandosi nella piazzetta di Rialto. Anche in questo caso si è trattato di un'assistenza al rifacimento dei sottoservizi, per cui la stratigrafia archeologica e le strutture che ne fanno parte sono state documentate solo in sezione.

In via Morosone (fig. 24), il ritrovamento di numerose strutture, anche imponenti, lungo la via e – in parte – trasversali ad essa, fa supporre, analogamente al tratto N/S di via Crispi, un'apertura rinascimentale della via o comunque anteriore alla rappresentazione del *Theatrum Sabaudiae*. E' anche possibile che via Morosone ed il tratto N/S di via Crispi siano state create contemporaneamente nell'ambito di un progetto di rivoluzione urbanistica di più ampio respiro.

Lungo le sezioni di via Morosone (fig. 25) è possibile leggere non solo la preesistenza di edifici alla via, ma anche il loro avvicinarsi fino alla realizzazione della via stessa, che ne comportò lo sventramento con la creazione degli attuali fronti edificati. Difficile definire con precisione la cronologia di queste strutture in assenza di uno scavo stratigrafico in estensione, ma senz'altro alcune di esse ricadono, per tecnica e relazioni stratigrafiche, nel Trecento.

In via S.Ugolina invece le caratteristiche della stratigrafia documentata suggeriscono trattarsi di un tracciato già fissato in antico.

Siamo nella zona in cui, secondo le ricostruzioni degli storici vercellesi, doveva trovarsi l'angolo sud-orientale della cinta murata di epoca romana; presenza desunta anche dalla definizione della chiesa di San

<sup>98</sup> *Protocolli XIV*, notaio de Maliono, doc. 17, pp. 288-89. Precedenti attestazioni della data topica risalgono al 28 aprile 1347 (notaio Passardo, doc. 80, p. 37), 9 giugno 1348 (not. Passardo, doc. 66, p. 33), 2 agosto 1358 (idem, doc. 216, p. 81), 3 febbraio 1360 (idem, doc. 167, p. 63) e 1° aprile 1375 (not. De Bagnasco, doc. 8, p. 125). Alla fine del '400 fu la duchessa Bianca di Savoia a intervenire sulla piazza, con la costruzione di nuovi edifici (PANTÒ, *L'evoluzione urbana* cit., p. 175; con riferimenti bibliografici).

<sup>99</sup> Assistenza condotta da Davide Casagrande.

*Fonti archeologiche per il Trecento vercellese*

Lorenzo come *prope suprascriptam civitatem*<sup>100</sup>; e da quella di San Giuliano come *ad portam veterem civitatis*<sup>101</sup>. Entrambe le chiese vennero definite anche *de Burgo*, a indicare la loro collocazione nel sobborgo cresciuto a sud-est della *civitas antiqua*. Recentemente però le mura di cinta romane sono state riconosciute nella struttura quasi completamente smantellata, ma dotata ancora dei resti di una torre, rinvenuta nell'indagine archeologica di via Quintino Sella; cui è stato collegato il poderoso tratto murario conservato presso la caserma Bava di corso De Gregori<sup>102</sup>. Se dunque la fortificazione romana era ben più esterna, almeno sul versante meridionale, di quanto si pensasse, gli indizi toponomastici relativi alla cinta più ristretta restano, tanto più in quanto corroborati dalle stazioni delle Rogazioni minori e dal significativo tracciato dei confini delle parrocchie urbane<sup>103</sup>. I ritrovamenti archeologici dunque riaprono il dibattito sulle successive cinte fortificate di Vercelli: a che epoca risale la cinta che ancora nel XIV secolo – fosse tuttora esistente o meno – trapela dalle spie toponomastiche e, per molto tempo ancora, dai limiti parrocchiali? E quale tracciato seguiva?

Non abbiamo elementi sicuri per attribuirle a una struttura e a una cronologia precisa, ma le due poderose murature us 20 e 24 (figg. 24 e 25) affiorate dalle sezioni di via Morosone – larghe più di un metro e

<sup>100</sup> G. FERRARIS, *Le chiese "stazionali" delle rogazioni minori a Vercelli dal sec. X al sec. XIV*, a cura di G. TIBALDESCHI, Vercelli 1995, p. 45 e pp. 151-152 n. 142.

<sup>101</sup> Op. cit., p. 24 e p. 137 n. 107: *Liber processionum* della seconda metà del XIV secolo (BCV, cod. CCXXXII, ff. 80r - 86 r, olim ff. LXXIIr - LXXVIIIr).

<sup>102</sup> G. SPAGNOLO GARZOLI, A. DEODATO, E. QUIRI, S. RATTO, *Genesi dei centri urbani di Vercellae e Novaria*, in *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II sec. a. C - I sec. d.C.)*, a cura di L. BRECCIAIROLI TABORELLI, Firenze 2007, p. 113: "Ad oggi questi sono gli unici indizi che si possono ragionevolmente riferire a tratti della fortificazione romana e che per quanto limitati danno l'idea del recinto murario come una spezzata che doveva adattarsi alla morfologia del terreno e che aveva come esito una poligonale più articolata rispetto al rigido quadrilatero sempre proposto dalla bibliografia cittadina". In via del tutto ipotetica allo stato attuale delle conoscenze si potrebbe congetturare che il tracciato delle mura romane a nord del tratto rinvenuto in via Q. Sella sia all'origine dell'andamento del tratto del Molinasso dalla sua svolta in via Dante fino a quella successiva, poco prima dell'incrocio con via Laviny (secondo la descrizione di G. C. FACCIO, *Le successive cinte fortificate di Vercelli*, Vercelli 1963, pp. 48 ss.).

<sup>103</sup> FERRARIS, *Le chiese "stazionali"* cit., p. 46: "la continuità dei riti liturgici tradizionali e la tenacia delle delimitazioni parrocchiali offrono prove a linea continua, non spezzata e non frammentaria".

Fabio Pistan

costruite con mattoni della lunghezza di 31 cm, nonché dotate entrambe di risega di fondazione solo sul prospetto orientale – meriterebbero un’indagine più estesa per definirne la natura<sup>104</sup>.

Legato invece alle mura costruite in epoca comunale è il contesto documentato in via Farini. L’ipotesi che si avanza è che l’articolazione muraria us 4 – us 7 portata in luce (fig. 26, N in alto) rappresenti un intervento di consolidamento – all’uscita del rio Molinasso dalla città – di un argine di fortificazione, ovvero di un fossato. Un decreto aggiunto agli Statuti del 1241, risalente al 15 marzo 1246<sup>105</sup>, dispone che le *vie que sunt infra muros civitatis Vercellarum iuxta fossata circumquaque semper de cetero remanere debeant aperte*; e in caso contrario si dispongono i tempi per sgomberarle. Dunque il perimetro fortificato, a metà ‘200, è formato, a partire dall’interno verso l’esterno, da un fossato che circonda la città all’interno delle nuove mura, da una via che lo costeg-

<sup>104</sup> Quasi 26 m a W dell’incrocio con via della Biblioteca Agnesiana, viene alla luce una poderosa struttura muraria (US 20) larga 1,3 m in fondazione e 1,1 m in elevato; realizzata con mattoni mediamente lunghi 31 cm, larghi 11 cm e spessi 7 cm. Poco più di 15 m ad W di US 20 si rinviene una struttura ancora più imponente (US 24), larga 1,5 m alla base e 1,3 m in alzato. Possente muro in laterizi US 24 - come US 20 - è tagliata dalla vecchia fognatura, per cui risulta visibile solo lungo le pareti della trincea 3. Il paramento è in mattoni posti di piatto, ed è molto curato: i giunti sono regolari (h. 2,5 cm ca.) e la malta è lisciata in superficie. Internamente, la muratura presenta corsi di mattoni disposti in modo regolare, alcuni anche frammentari, legati da malta grigiastria piuttosto tenace, sabbiosa e con grumi di calce spenta. In fondazione, il lato W appare costruito contro terra, il lato E, invece, presenta una risega a gradini che porta il profilo della struttura a rastremarsi verso l’alto. Nella muratura si riscontra la presenza di un framm. calcareo (rosso ammonitico) della lunghezza di 30 cm ca. Mattoni di 31-32 x 10-18 x 6-8 cm. A prescindere dalla natura di queste murature, che rimane da accertare, la presenza di una cerchia muraria ristretta - quella a lungo ipotizzata dagli studiosi vercellesi come racchiudente il *castrum* romano - traspare da alcune spie topografiche, come la citazione di un “fossato del palazzo del Comune verso la beccaria maggiore” (*Protocolli XIV*, notaio Passardo, docc. 156, p. 59: 24 gennaio 1355); e l’attestazione indiretta negli Statuti del 1241 e del 1341, precedentemente alle mura comunali, di fossati più antichi, laddove si parla di *maiores novi fossati*, contrapponendoli verosimilmente a fossati di più ridotte dimensioni e più antichi (*Statuta 1241*, p. 156, cap. CCXIII; e *Statuta 1341* f. LXXXVIII v e f. LXXXIX v). Da segnalare che Giuseppe Ferraris, che propose di identificare l’asse di via Leone - lo stesso delle strutture appena descritte - come limite orientale del supposto *castrum*, ipotizzò una riduzione della presunta cinta romana a W e a S in epoca longobarda, contemporanea all’ampliamento verso N ed E (FERRARIS, *Le chiese “stazionali”* cit., p. 56).

<sup>105</sup> *Statuta 1241*, doc. XXXII, p. 426.

*Fonti archeologiche per il Trecento vercellese*

gia - la via di lizza - e dal muro di cinta; all'esterno del quale - il documento non lo dice, ma lo si deduce da altre carte e passi dello Statuto - c'era il fossato maggiore<sup>106</sup>.

La cerchia difensiva della città - costruita ad opera del comune tra il 1162-1164 e il 1263<sup>107</sup> - è stata identificata con una struttura venuta alla luce nel 1929 durante lavori alla fognatura allo sbocco di corso Libertà su piazza Cugnolio (già piazza Milano): "a cinque metri circa di distanza dalle ultime case del corso"<sup>108</sup>. Un documento del 16 novembre 1392 attesta una *domuncula sive ruzolium, murata*, sita nella *vicinia* di S. Graziano presso la *porta Sarvi*, avente tra le coerenze il *murus civitatis*, tramite una via, e la roggia che attraversa la città dalla *porta Strate* alla *porta Sarvi*<sup>109</sup>: esattamente lo stesso luogo del ritrovamento anzidetto. Inoltre, rispetto all'informazione del 1241, in questo punto il fossato interno doveva già essere stato eliminato, costruendovi sopra il piccolo edificio. Qui si apriva una delle porte della cinta comunale, la *Porta del Sarvo* (Cervo), a N della quale "le antiche fortificazioni erano formate da due muri paralleli che andavano dalla Porta del Servo al Castello"; mura che, nel Seicento, gli Spagnoli trasformarono nei perimetrali W ed E di un'ala di edifici lungo via Gattinara di Zubiena, demolita nel 1936<sup>110</sup>.

Le strutture ritrovate in via Farini possono essere verosimilmente riferite, vista la loro collocazione, alle opere fortificatorie decretate dal comune tra XII e XIII secolo, ovvero a un loro rafforzamento, contemporaneo o cronologicamente vicino; rafforzamento ottenuto con la sistemazione dello sbocco del canale che verrà poi denominato *Molinasso*.

<sup>106</sup> Un altro allegato agli Statuti duecenteschi (*Statuta* 1241, doc. LIX, p. 453, 16 marzo 1246) menziona i *fossata civitatis Vercellarum et rippe de foris*, verosimilmente a distinguere questi fossato e ripe da quelli, ancora esistenti all'interno. Si tratta di una norma tendente a difendere il carattere pubblico di fossato e argini, forse non più sostenibile per i manufatti simili racchiusi dalle nuove mura, ormai fagocitati dalla crescita urbana.

<sup>107</sup> G. GULLINO, *Uomini e spazio urbano. L'evoluzione topografica di Vercelli tra il sec. X e XIII*, Vercelli 1987, pp. 16-17.

<sup>108</sup> FACCIO, CHICCO, VOLA, *Vecchia Vercelli* cit., p. 75.

<sup>109</sup> *Protocolli XIV*, notaio de Bagnasco, doc. 95, p. 236.

<sup>110</sup> FACCIO, CHICCO, VOLA, *Vecchia Vercelli* cit., p. 76: da ultimo, questo gruppo di edifici venne denominato *Quartiere della Fanteria*, in origine *Quartiere degli Spagnoli*, e poi *Quartiere di San Giuseppe*.



Fabio Pistan

Dunque anche a S della *Porta del Sarvo* c'era una doppia cortina, impostata a cavallo di un fossatello preesistente al consolidamento in muratura dello sbocco della roggia (us 4) e alla costruzione di un muro lungo il suo argine interno (us 7); quest'ultimo poi appoggiato a W da altre strutture. La cronologia della sequenza in cui si inserisce, dedotta dai materiali rinvenuti nella stratigrafia, rende probabile che l'articolazione suddetta sia collegata, contestualmente alla sua costruzione o in un momento ravvicinato, con la cinta in muratura; a rinforzo dell'argine in terra del fossato interno.

La soglia nella muratura us 7 (figg. 26-27), forse replicata a N da un'apertura simile, potrebbe conseguentemente essere interpretata come varco per l'eventuale allagamento di un cavo che da essa partiva verso S (us 101), mediante uno sbarramento parziale del rio Molinasso. Apertura che, in alternativa, poteva funzionare anche come valvola di sfogo, nell'eventualità di una portata eccessiva del Molinasso stesso. A conferma di questa ipotesi sta la mancanza di piani pavimentali in quota con la soglia in us 7; nonché una norma dello Statuto trecentesco<sup>111</sup> che dispone, ancora in caso di incendio, che i responsabili della *rugia civitatis* – il corso d'acqua che correva lungo l'attuale corso Libertà – debbano immediatamente *derivare rugiam civitatis* laddove ce ne sia bisogno, o il più vicino possibile. Dunque esisteva un sistema di canaletti e chiuse che, come per la struttura in esame, permetteva di dirigere l'acqua in diversi punti della città.

Il cavetto us 101 (largo ca 2 m) fa verosimilmente parte di un sistema di canali<sup>112</sup> a proteggere la città da attacchi, inondazioni e incendi. All'esterno correva con ogni probabilità la *via di lizza*.

A proposito della cortina muraria, dotata di torrette, visibile nel *Theatrum Sabaudiae* - tra il recinto orientale dell'area della futura S. Chiara<sup>113</sup> e il bastione omonimo - un'appendice allo Statuto duecente-

<sup>111</sup> *Statuta 1341*, f. CLIIr.

<sup>112</sup> Sul medesimo fronte orientale della città, una complessa articolazione di tagli riconducibili presumibilmente a corsi d'acqua artificiali realizzati in tempi diversi è stata intaccata dalla trincea effettuata in piazza Mazzini ( II e III fase).

<sup>113</sup> Nella veduta si scorge ancora la precedente chiesa di S. Graziano, con facciata esposta a occidente.

*Fonti archeologiche per il Trecento vercellese*

sco del 5 gennaio 1243<sup>114</sup> riassume le opere fortificatorie della città che dovranno essere custodite, elencando *portas civitatis et turres et muros et fossata et alia munitiones et fortias ipsius civitatis tam intus quam extra et circum ipsam civitatem*. Non si può escludere che in questa espressione, forse tra le *alia munitiones*, si ricomprendano ancora dei tratti fortificati interamente lignei, cioè palizzate o simili. Negli Statuti duecenteschi si punisce chi abbia rubato *de lignamine aut clausura civitatis aut de pontibus*<sup>115</sup>; mentre un secolo dopo il capitolo *De faxinata manutenenda* rimanda a un manufatto ligneo tra le porte *nova, araldi e Servi*<sup>116</sup>.

Procedendo verso S la cinta comunale girava al largo di piazza Mazzini, come dimostrano i disegni cinquecenteschi relativi alla Cittadella - costruita nell'area dell'attuale piazza Solferino<sup>117</sup> - che ne riportano ancora il tracciato. Le strutture ivi rinvenute durante l'indagine archeologica si trovavano dunque all'angolo sud-orientale della città, una delle aree di più recente occupazione nell'ambito dell'incremento urbano studiato attraverso le fonti scritte<sup>118</sup>. Il dato archeologico conferma, sia in via della Motta che in piazza Mazzini, la ripresa dell'insediamento su terreni sostanzialmente sgombri di edifici, probabilmente ridotti a coltivo dopo l'abbandono delle strutture romane e tardoantiche. Ma dimostra altresì, nell'indagine di via Bruzza, il persistere di una realtà insediativa per tutto il Medioevo. Successivamente, i numerosi riferimenti a edifici e vie nel cartario del monastero di S. Stefano<sup>119</sup> dimostrano, prima dell'avvento della Cittadella, l'intensificarsi della maglia insediativa, tanto da superare il limite delle mura comunali, vista

<sup>114</sup> *Statuta 1241*, doc. XII, cancellato. Si tratta del primo degli atti votati immediatamente dopo il passaggio, fra il 2 e il 4 gennaio, alla parte guelfa dai rettori provvisori del Comune.

<sup>115</sup> *Statuta 1241*, p. 47, cap. XLIV.

<sup>116</sup> *Statuta 1341*, f. XXI v.

<sup>117</sup> V. da ultimo D. BELTRAME, *Una ricognizione di Gabriele Busca sulla cittadella di Vercelli (1585)*, in "Bollettino Storico Vercellese", 68 (2007), pp. 81-86; p. 85 fig. 2.

<sup>118</sup> GULLINO, *Uomini e spazio* cit..

<sup>119</sup> G. BOLOGNA, *Le pergamene dell'Abbazia di S. Stefano in Vercelli conservate nell'Archivio Storico Civico di Milano (1183-1500)*, Milano 1972: *ruta de Carbonis* (doc. 34, p. 57: 1324), *via publica de Pisinacio*, in *ruta Pesinacci* (docc. 35a, p. 58: 1328; e 55, p. 76: 1362).

Fabio Pistan

l'attestazione di un *burghetus Sancti Stephani*<sup>120</sup>. Del resto l'aumento demografico in tutto il quadrante sud-orientale è testimoniato dalla notevole presenza di chiese con cura d'anime a poche decine di metri le une dalle altre e dagli otto *vicini* che nel 1341 i consoli della *vicinia* di S. Stefano *de monasterio* devono procurare per denunciare i danni arrecati *in possessionibus curie Vercellarum*<sup>121</sup>.

I fabbricati attribuiti al Trecento indagati in piazza Mazzini adottano il modulo rettangolare già richiamato, verosimilmente secondo l'orientamento dettato dall'asse dell'attuale via Monaco; mentre le strutture di via Bruzza conservano un orientamento obliquo rispetto a quest'ultima direttrice.

In piazza Mazzini, il primo impianto della Cittadella, già trecentesco,<sup>122</sup> non comporta – a parte i perimetrali W e N e l'angolo SE della cortina muraria comunale cui si appoggia – grossi stravolgimenti della situazione preesistente. A giudicare dalle fonti cartografiche, le strutture ricomprese nella fortificazione, riutilizzate o costruite *ex novo*, continuano a mantenere l'orientamento dei preesistenti monastero e chiesa di S. Stefano, detto appunto da allora *della Cittadella*<sup>123</sup>. Entrambi gli edifici religiosi tuttavia si trovano a S dell'area raggiunta dall'indagine archeologica. Vanno localizzati infatti a meridione dell'asse WE di via Quagliotti, la prima strada a sinistra dopo la chiesa di S. Cristoforo uscendo dalla città, che serve da riferimento per il confronto fra le piante antiche e l'urbanistica attuale. L'osservazione è desumibile dal raffronto fra la pianta della prima Cittadella<sup>124</sup> e quella del medesimo manufatto così come risulta trasformato nel 1610<sup>125</sup>. Le operazioni per

<sup>120</sup> Op. cit., docc. 40, p. 63 (1334); 42, p. 64 (1337); 53, p. 74 (1359).

<sup>121</sup> *Statuta 1341*, f. CXXX. Se a quelli di S. Stefano si sommano quelli stabiliti per S. Giuliano (2), S. Agnese (2), S. Graziano (2), S. Giacomo *de Albareto* (6) e S. Lorenzo (4), si arriva a 24 consoli; pari al 40% del totale dei *vicini* (60) previsti dallo Statuto per questa incombenza.

<sup>122</sup> La prima Cittadella – a detta di G. CHICCO, *Le fortificazioni di Vercelli*, Vercelli 1941, p. 19 – venne costruita tra il 1368 e il 1372. Si veda in questo stesso volume il contributo di V. Dell'Aprovitola.

<sup>123</sup> D. BELTRAME, *Per la storia della fortificazione di Vercelli nel primo Cinquecento. L'attività di Giovanni Maria Olgiati (1544-1557 ca)*, in "Bollettino Storico Vercellese", 62 (2004), pp. 69-98; fig. 1 p. 77.

<sup>124</sup> *Ibid.*

<sup>125</sup> D. BELTRAME, *La fortificazione di Vercelli nel primo Seicento*, in "Bollettino

*Fonti archeologiche per il Trecento vercellese*

il rafforzamento della Cittadella fra Cinque e Seicento arriveranno poi a interessare l'area tagliata dalla trincea in esame fino all'altezza della chiesa di S. Cristoforo. A N della quale, cioè all'esterno della Cittadella, a giudicare dalla sequenza stratigrafica documentata si era provveduto a far piazza pulita degli edifici preesistenti fin dal Quattrocento, per non inficiare le potenzialità difensive della stessa verso N e NW, cioè verso l'interno della città. Area che, come si vede ad esempio nel *Theatrum Sabaudiae* della seconda metà del '600<sup>126</sup>, era sgombra di edifici fino alla chiesa del monastero della SS. Annunziata.

Le abitazioni costruite nell'area di piazza Mazzini non ebbero dunque lunga vita, sacrificate – come quelle in piazza Cavour, anche se per ragioni diverse – per adeguare la città a nuove esigenze pubbliche. Entrambe le piazze dunque conservano nel loro sottosuolo la fisionomia urbana tardomedievale.

Circa la genesi delle vie medievali, infine, va sottolineato che nella documentazione scritta trecentesca per diverse *vicinie* si fa riferimento a una *ruta maior*, che – si intuisce – costituisce l'asse da cui si dipartono le *vie* minori sui due lati; talora definite *orbe*, cioè vicoli ciechi<sup>127</sup>. La sequenza che vede prima la definizione di un asse di scorrimento privilegiato e, successivamente, l'affollarsi ai suoi lati delle costruzioni, servite da vicoli secondari che si dipartono dalla principale, è probabilmente all'origine dell'assetto della rete viaria urbana medievale. Secondo lo Statuto del 1241 la realtà materiale delle strade cittadine avrebbe dovuto essere - entro otto anni - una copertura *de lapidibus coccitis*, a spese di laici e clerici fronteggianti le vie stesse<sup>128</sup>; ma non sembrano esserci tracce archeologiche, al momento, di sedimi stradali siffatti. Probabilmente si optò per battuti di terra e inerte come quelli documentati in piazza Cavour e piazza Mazzini; i quali corrispondono all'ingunzione podestarile del 1341 che obbligava i consoli di *vicinia a facere*

Storico Vercellese”, 49 (1997), pp. 71-122; fig. 3, p. 110: dove sono riportate le chiese di S. Cristoforo e di S. Giacomo *de Albareto*, mentre S. Stefano non esiste più.

<sup>126</sup> D. BELTRAME, *La piazzaforte di Vercelli nel 1676*, in “Bollettino Storico Vercellese”, 57 (2001), pp. 21-64; fig. 2 p. 24.

<sup>127</sup> *Vicinia* di S. Andrea, *in rua maiori*; di S. Bernardo, *in rua maiore*; di S. Donato, *in ruta Caramascha in via maiori*.

<sup>128</sup> *Statua 1241*, pp. 149-150, cap. CCV, *De civitate solanda*.

*Fabio Pistan*

*aptare vias de terra glareas et calceastro.* Mentre i proprietari terrieri e chi si spostava su carri nella *curia* vercellese dovevano provvedere alla manutenzione delle strade extraurbane portando *glareas, fassinias et terras*<sup>129</sup>.

Concludendo, le indagini archeologiche dimostrano i tratti di corrispondenza e le differenze fra la topografia attuale e quella di XIV secolo; e contemporaneamente forniscono nuovi dati e spunti di riflessione sulla cultura e le realtà materiali della città e del suo territorio. D'altro canto, le fonti archeologiche possono accrescere il proprio potenziale informativo dal confronto con le fonti scritte, illuminandosi a vicenda; ma rispetto a queste ultime, per il Medioevo ed i secoli precedenti, sono molto più numerose, come spero sia emerso dalle ricerche qui presentate, di cui sono state prese in considerazione solo le fasi trecentesche. E' auspicabile dunque che ci si adoperi per continuare a registrarle correttamente, rendendole disponibili per una ricerca integrata con le altre discipline storiche.

---

<sup>129</sup> *Statua 1341*, f. XV v.

*Fonti archeologiche per il Trecento vercellese*

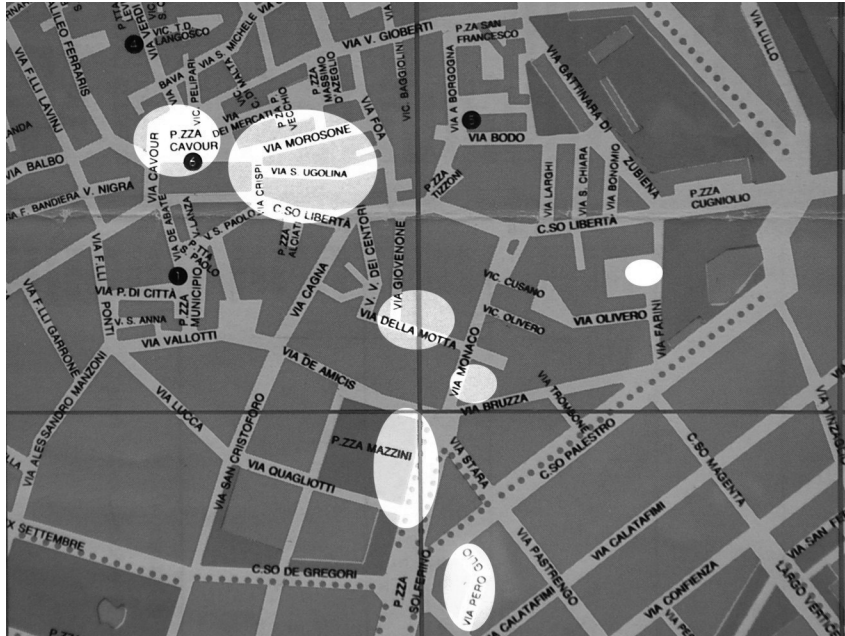


Fig. 1 - aree di indagine richiamate nel testo

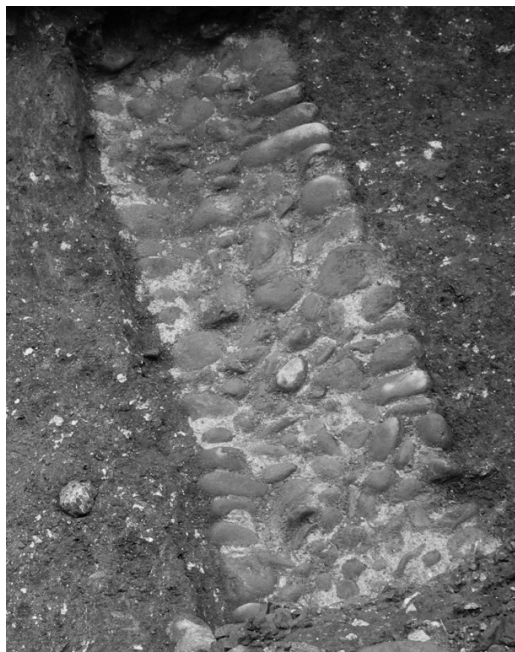


Fig. 2 - piazza Mazzini, us 56, da W

*Fabio Pistan*



Fig. 3 - piazza Mazzini, us 58, da N

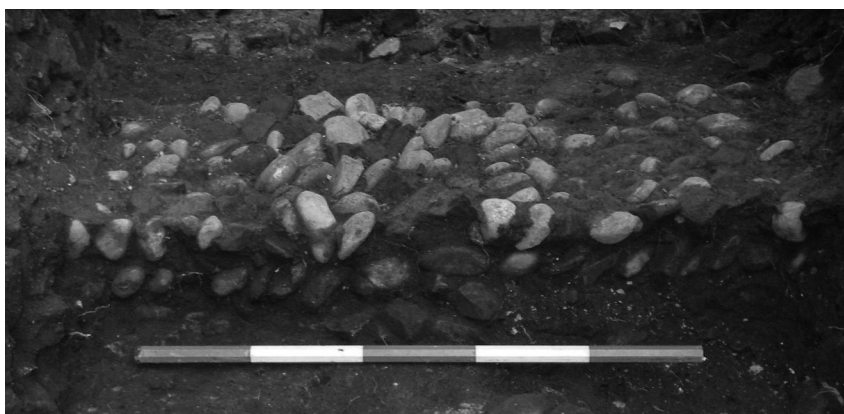


Fig. 4 - piazza Mazzini, us 81, da S

*Fonti archeologiche per il Trecento vercellese*



Fig. 5 - via Bruzza, us 18



Fig. 6 - piazza Mazzini, us 74, dritto



Fig. 7 - piazza Mazzini, us 74, rovescio



*Fabio Pistan*



Fig. 8 - piazza Mazzini, us 92



Fig. 9 - piazza Mazzini, us 92



Fig. 10 - piazza Mazzini, us 21

*Fonti archeologiche per il Trecento vercellese*



Fig. 11 - via della Motta, us 136 A, diritto



Fig. 12 - via della Motta, us 136 A: rovescio



Fig. 13 - via Bruzza, us 34

*Fabio Pistan*



Fig. 14 - piazza Mazzini, us 58, da N



Fig. 15 - piazza Mazzini, us 23, da S

*Fonti archeologiche per il Trecento vercellese*



Fig. 16 - via Bruzza, fase VII.2 ter



Fig. 17 - via Bruzza, us 48



*Fonti archeologiche per il Trecento vercellese*



Fig. 20 - piazza Mazzini, us 77

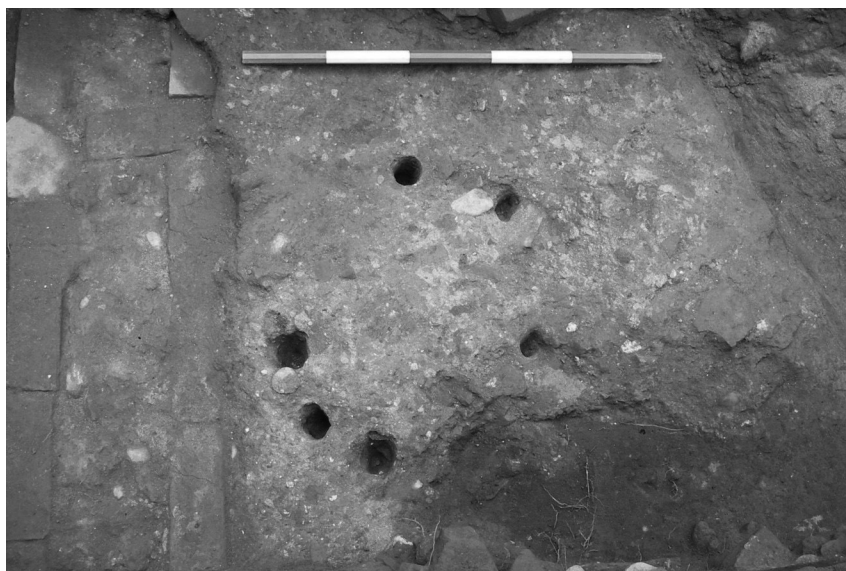


Fig. 21 - piazza Mazzini, us 65

Fabio Pistan

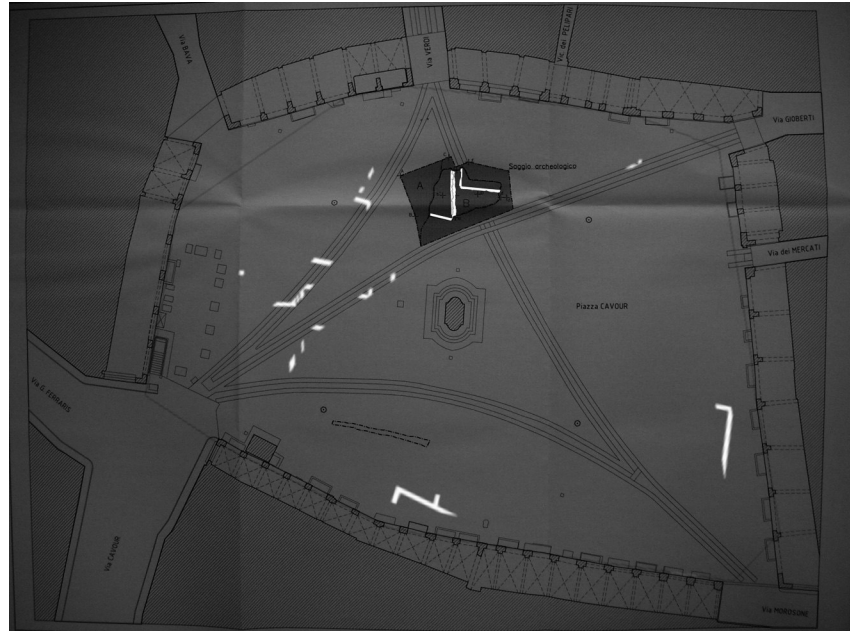


Fig. 22 - piazza Cavour, planimetria delle strutture medievali rinvenute

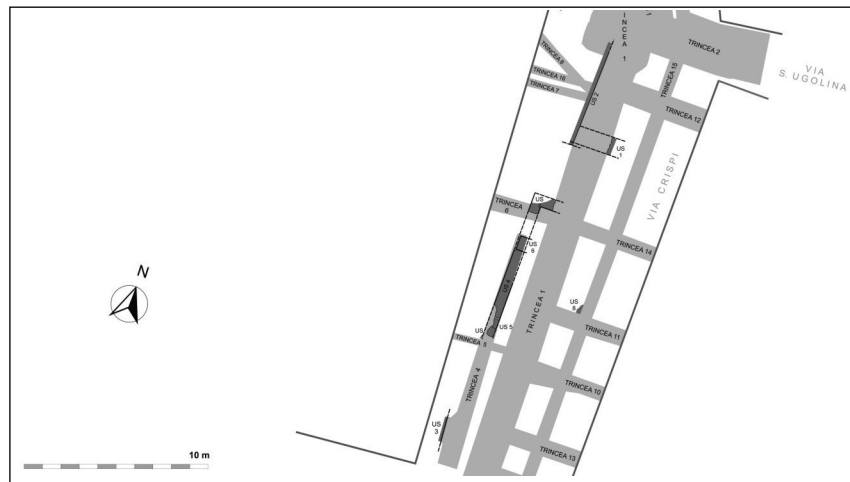


Fig. 23 - via Crispi, aree di indagine e strutture rinvenute

*Fonti archeologiche per il Trecento vercellese*

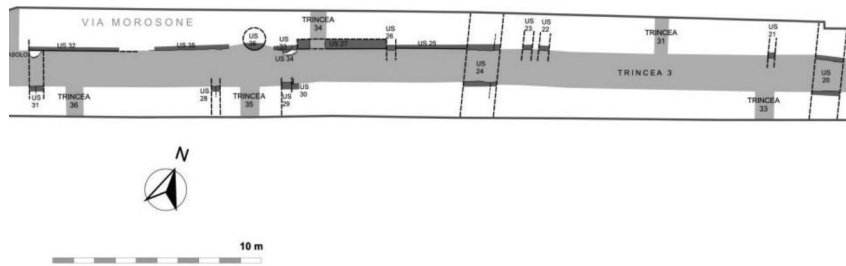


Fig. 24 - via Morosone, aree di indagine e strutture rinvenute



Fig. 25 - via Morosone, sezione N



Fabio Pistan

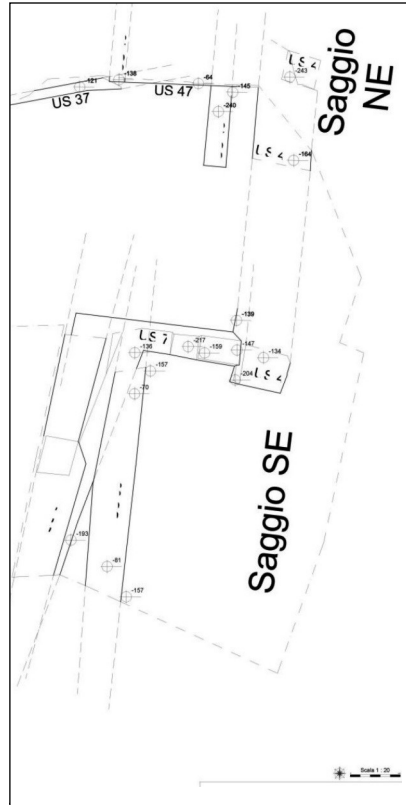


Fig. 26 - via Farini, strutture rinvenute



Fig. 27 - via Farini, panoramica del saggio SE